

Mario Mengheri

Percorsi junghiani di vita e di cura

Riflessioni cliniche
su narcisismo e anoressia

PSICOTERAPIE

FrancoAngeli



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Mario Mengheri

Percorsi junghiani di vita e di cura

Riflessioni cliniche
su narcisismo e anoressia

FrancoAngeli

PSICOTERAPIE

In copertina: Baro Urbigerus, La divina acqua mercuriale, 1705.
Illustrazione di un vecchio alchimista tedesco del 1600

Copyright © 2016 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le
condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
www.francoangeli.it.*

*Ad Anna Maria,
mia Anima*

Indice

Prefazione , di <i>Maria Cristina Barducci</i>	pag. 9
Introduzione	» 13
1. Psicoanalisi e società	» 17
2. Verso una visione mitologica	» 30
1. Figure del mito personale	» 35
2. Hermes: psicopompo e dio della relazione	» 37
3. L'approccio mercuriale alla vita	» 41
4. Il mito 'strumento' di lavoro	» 43
3. Induttori e protettori di patologia	» 48
1. Una protagonista fuori dalla scena	» 52
4. Asse Io-Sé: luogo del sacrificio	» 66
1. Il rito sacrificale	» 67
2. Processo teleologico e plurale: individuazione	» 74
3. Edipo: un sacrificio mancato	» 77
4. L'essenza sacrificale: modelli	» 80
5. La via simbolica	» 82
6. La scelta	» 94
7. Territori di reciprocità	» 101
1. Esserci con il dolore	» 102
2. Il padre detta il limite	» 106
8. Introduzione al narcisismo	» 110
1. Premessa al caso di Roberto	» 119
2. Roberto visto attraverso suo padre	» 120
3. Unità sincronistica: il passato abita il presente	» 121
4. L'eredità riconquistata	» 126

5.	Inizio del primo percorso di analisi	pag. 128
6.	Il setting, dimora di Ananke	» 130
7.	Una battaglia titanica: le resistenze	» 131
8.	Il sogno del lancio di patate	» 134
9.	Custodi di un segreto	» 137
10.	Nello spazio dell'assenza	» 139
11.	Il corpo frammentato	» 139
12.	Lo svelamento: incontrare la memoria	» 142
13.	Una battaglia titanica: le resistenze	» 144
14.	Pulviscolo per sentirsi esistere	» 145
15.	Il mutamento nel setting	» 147
16.	Una fine intempestiva	» 149
17.	Secondo percorso di analisi di Roberto	» 150
18.	Il boicottaggio	» 153
19.	Conclusioni al caso di Roberto	» 155
9.	Anoressia: il tendere alla morte sacrificale	» 163
1.	Il caso di Laura	» 169
2.	L'inizio: costruzione dell'alleanza	» 171
3.	Adesione e distanza	» 174
4.	La necessità del contenimento	» 176
5.	Il rapporto fusionale con il padre e i poli dionisiaco e apollineo	» 180
6.	Cibo e sessualità	» 185
7.	Sogno: il fidarsi	» 187
8.	Sogno: il ti amo	» 188
9.	La sosta nel dolore	» 189
10.	Sogno: verso il recupero della relazione	» 192
11.	L'ansietà	» 192
12.	Sogno: l'intruso	» 195
13.	Strega e fata: due archetipi a confronto	» 196
14.	Conclusioni al caso di Laura	» 198
	Conclusioni	» 203
	Postfazione , di <i>Camilla Albini Bravo</i> e <i>Pier Claudio Devescovi</i>	» 209
	Ringraziamenti	» 211
	Bibliografia	» 213

Prefazione

Nell'accingermi a scrivere la prefazione al volume del collega e amico Mengheri, mi sembra opportuno, come guida al lettore, evidenziare quelli che a mio avviso sono i punti chiave del suo lavoro.

Prima di tutto il libro si presenta come assolutamente junghiano, il che in questo momento storico, in cui sempre più presenti sono i riferimenti clinici e teorici ad orizzonti diversi, costituisce una felice eccezione.

L'influenza innegabile della metapsicologia di Jung è di fatto presente, anche se non sempre esplicitata, in moltissimi autori e nessun terapeuta oggi può permettersi di ignorare che dietro ogni malattia, ogni sintomo che spinge ad affrontare una psicoterapia, si celi un universo di senso che la sofferenza ha reso muto e oscuro. In un mio lavoro recente¹ mi ponevo paradossalmente la domanda "Siamo tutti junghiani?" riflettendo sul fatto che se certi assunti della metapsicologia di Jung, quali il valore di una lettura simbolica e il bisogno di senso, sono ormai patrimonio condiviso, tuttavia è necessario, per un terapeuta che si definisce junghiano, motivare la sua appartenenza, le sue scelte e il suo personale stile di essere junghiano.

Ancora è innegabile il fatto che non esiste terapeuta degno di questo nome che non sia partito da un proprio personale bisogno di cura, e che tale *incipit*, consapevolmente assunto, costituisca una garanzia di profondità e di consapevole riflessione.

Il lavoro personale, la storia di vita, i nodi, le complessità e le difficoltà incontrate nel percorso che conduce a scegliere il mestiere di psicologo analista sono alla base dei criteri di valutazione che, come didatta che svolge il lavoro di formazione degli allievi che si presentano alla nostra associazione per divenire terapeuti junghiani, condivido con tutti i colleghi e l'importanza di una accurata analisi personale, costituisce la premessa necessaria per la formazione stessa.

Quando Jung insiste nel dire che ogni analista ha una sua equazione per-

¹ Maria Cristina Barducci, 2014, *Il velo e il coltello*, Vivarium, Milano, 2a ed., p. 259.

sonale, una sua unicità, frutto di lunghi anni di lavoro su di sé e di studio, non fa altro che ribadire il suo assioma fondamentale, quell'esse in anima che situa al centro la psiche, oggetto e soggetto di cura.

È da queste premesse che si muove il lavoro di Mengheri, il quale senza infingimenti, racconta come il suo percorso personale e il suo lavoro clinico si siano continuamente intrecciati, in uno scambio fecondo di relazione tra mondo interno e mondo esterno, tra la psiche del terapeuta e la psiche del paziente, tra elementi di coscienza e consapevolezza, necessari alla formazione di un Io capace di orientarsi nel reale e dialogo continuo con i contenuti dell'inconscio.

La prospettiva junghiana, come prospettiva di vita prima ancora che prospettiva di cura, del resto è centrale anche nel modo con cui Mengheri svolge la sua attività clinica e teorica nell'ambito della psicosomatica, altro suo importante campo di interesse². Riaffermando l'importanza del processo simbolico, egli afferma che proprio la centralità del simbolo, che schiude al fenomeno della sincronicità, permette di "avanzare in un processo che direzioni il paziente psicosomatico nei sentieri che conducono all'esistenza del Senso".

Nella prospettiva di Mengheri il fenomeno psicosomatico lo si può vedere come un fenomeno specifico, una manifestazione simultaneamente psichica e fisica di una condizione esistenziale, rimemorando l'assunto junghiano per il quale materia e spirito sono soltanto due punti di vista, due prospettive e non due entità separate.

Anche il concetto di relazione, oggi molto diffuso grazie ai contributi della psicologia relazionale e intersoggettiva, sta alla base del percorso dell'autore che tuttavia privilegia nel definire tale concetto la relazione tra coscienza e inconscio, pur senza affatto disconoscere i contributi teorici successivi.

Afferma Mengheri (2015, p. 98) che solo assumendo questa prospettiva, che sta alla base della psicoanalisi, si può avviare una relazione con l'Altro, depurata il più possibile dal pandemonio incessante e continuo di proiezioni, che costituiscono per la psiche umana l'unico modo di rappresentazione del mondo. Ricordare tutto ciò è profondamente junghiano e per questo Mengheri fa largo uso di citazioni tratte dalle opere di Jung stesso, cosa che può risultare preziosa soprattutto per un lettore meno aduso alla frequentazione di questi testi, tutt'altro che facili e un po' fuori moda per le metafore usate e per il linguaggio stesso in un mondo come quello di oggi che tende in modo preoccupante alla semplificazione.

² Si veda su *Studi Junghiani*, 41, FrancoAngeli, 2015, l'articolo *La psicosomatica come fenomeno sincronistico* in cui l'autore mostra come la psicologa analitica costituisca un ponte efficace nel riattraversare e riflettere sulle molteplici espressioni del paradigma psicosomatico.

Ma il lavoro terapeutico è tutt'altro che semplice: i mostri del paziente e quelli dell'analista colludono, le difese reciproche sono merce comune, l'onnipotenza è in agguato e tenere il filo del senso è impresa ardua che non conosce fine.

Facendo dunque della relazione il punto cardinale del suo percorso, Mengheri ci introduce alla lettura dei due casi clinici da lui scelti. La scelta si muove nell'alveo delle premesse che costituiscono la prima parte del lavoro: la storia clinica di un paziente narcisista e di una paziente anoressica toccano dal vivo il tema.

Narcisismo e anoressia sono di fatto, due patologie della relazione, due modi di essere per i quali, l'Altro, interno e esterno, è tagliato fuori: due patologie estremamente diffuse e la cui gravità rischia di essere sottovalutata in un collettivo che esalta l'individualismo, soprattutto maschile, come cifra del successo e la magrezza, come passaporto di valore per la popolazione femminile.

Nell'analisi con Roberto, interrotta e poi ripresa quasi 25 anni dopo, risulta centrale la necessità di porre un no, un limite, alla modalità narcisisticamente famelica e onnipotente del paziente che malgrado sia stato sufficientemente bene dopo la prima trance di lavoro effettuata in età giovanile, mostra, tornando di non aver ancora introiettato quel senso del limite che permette di vedere l'esistenza dell'Altro.

Mengheri ci racconta attraverso il suo commento al caso clinico anche il suo percorso di maturazione personale che lo porta, a distanza di 25 anni, a ridefinire l'importanza di delineare un confine tra accoglienza e collusione con le richieste onnipotenti del paziente, tra comprensione e *holding* di tipo materno e divieto paterno, altrettanto necessario quanto il primo.

Sappiamo bene come la cosiddetta patologia narcisistica sia stata oggetto di studio e di riflessione da parte dei principali esponenti della psicoanalisi, come dia tuttora filo da torcere alla riflessione teorica e come all'interno di tale definizione diagnostica convivano aspetti della personalità – da nevrotica a gravemente *borderline* – e varie modalità difensive ossessivo-compulsive, depressive, onnipotenza, scissioni – che rendono complesso il quadro. Molti dei pazienti che chiedono una terapia presentano quella che Kohut chiama, ferita narcisistica, e il lavoro del terapeuta consiste spesso nel cercare di confrontare il paziente con le innumerevoli difese adattive che risultano paradossalmente egosintoniche e abbastanza imprevedibili per il dilagare di uno spirito del tempo che esaltando gli individualismi, specie se vincenti, ne incoraggia la diffusione, rendendo spesso la terapia inefficace.

Accade oggi che il cosiddetto narcisista, che per anni si è identificato con un'identità lavorativa e sociale vincente, torni ad avvertire disagio – come nel caso di Roberto – solo quando questa identità rischia di crollare e

quando la posizione sociale che lo metteva al riparo, mostra crepe. Torno a ripetere come il percorso che Mengheri traccia ci riporti, come terapeuti, a contatto con una patologia particolarmente insidiosa, nella quale le ferite ancora aperte del paziente trovano inevitabilmente un eco nelle antiche ferite da cui nessun terapeuta, se consapevole, può dirsi immune; una patologia che mette a dura prova la psiche dell'analista, nella ricerca di una strada mediana tra accoglienza empatica, necessaria perché mai esperita e distanza, tra momenti materni e momenti paterni.

Trattando del caso di anoressia, Mengheri non tralascia di sottolineare come lavorare psicologicamente oggi con una psiche anoressica significhi abbandonare le indicazioni cosiddette classiche, dal momento che i “sintomi, correlati al loro significato specifico, perdono valore, dall'altro, assumono quello nuovo di rappresentanti della contemporaneità” (p. 163) e il corpo tenta di dare voce ad un dolore indicibile, quello di essere stato visto solo come un corpo da accudire e non un essere, in una scissione tra gli opposti, psiche, soma, pensiero sensazione, mente corpo, che abita anche il collettivo.

Un buon percorso di cura consiste allora nel ripristinare il valore simbolico perduto, reificato nel sintomo e nel ricreare un'unità latrice di senso. Mengheri privilegiando “una visione multifattoriale in cui il rifiuto del cibo costituisce la punta dell'*iceberg* di significati che coinvolgono ampiamente la sfera emotiva e relazionale di Laura e dei contesti a cui partecipa” (p. 163) ci svela le tematiche di simbiosi, i risvolti di un complesso materno intriso di elementi inglobanti e distruttivi, la preponderanza dispotica di rappresentazioni paterne superegoiche e l'affacciarsi del dolore e della nuova consapevolezza; il tutto alla presenza del terapeuta, testimone e coautore del percorso di cura.

“[...] l'efficacia di cura realizzatasi in virtù di questa comune apertura alla realtà terza, che ha donato stabilità di senso alle oscillazioni affettive della sofferenza di entrambi (paziente e terapeuta), con un *esserci-con*, che ha implicato adesione e distanza [...]” (p. 204).

Maria Cristina Barducci

Introduzione

Quando leggo qualcosa di nuovo, o sperimento la possibilità di capire ad un livello diverso, entra in me, colmandomi, una straordinaria felicità che irrompe come appagamento pieno e voglia di vivere; sento scorrere, attraversarmi, il calmo e profondo fluire dell'essenza della vita.

Questo mi accadde anche, qualche anno fa, quando, dopo molti anni, rilessi Sofocle e l'Antigone, e ancor di più, mi catturò Hermes, il mitico sfuggente, destabilizzante e destrutturante compagno, che sentii così vicino e amico da appartenermi, o meglio, io a lui. Mi pensai un po' *out*, ma conclusi che, essendo stato il divino *vate* per lungo tempo da me trascurato, così intendesse ripagare il ritrovato interesse donandomi quell'incommensurabile emozione, l'energia vitale, lo pneuma, che mi avvolse e che al ricordo riprende ancora vita. Può non risultare facile capire questo mio dire e tanto meno dividerlo.

Un po' folle? Ma follia non significa anche celebrazione della bellezza della vita e capacità di creare un proprio stile dando spazio alla piena espressione delle potenzialità del Sé?

Allora, dal folle, molti, tutti noi, abbiamo tratto e continueremo, forse, a trarre beneficio, in *primis* il folle stesso, in quanto follia e saggezza vanno a nozze e consentono di vivere attimo per attimo a pieno la propria vita.

Jung ci richiama a porre attenzione alla vita in quanto ogni vita non vissuta rappresenta un potere distruttore e irresistibile che opera in modo silenzioso, ma spietato.

Debbo dire che questo invito da parte del maestro zurighese, indiscutibile rappresentazione di saggezza, è ciò che mi ha incoraggiato e sostenuto in questo scritto, circostanza nella quale, spesso, il pensiero ha tentato unilateralmente di prevalere sul sentimento, ma psiche ed eros alleati a mio favore, creando un'adeguata omeostasi, lo hanno saputo contenere.

Il gioco, l'inganno, l'equivoco, la duplicità del pensiero di un dio fan-

ciullo e di un dio Briccone, Hermes, spirito mercuriale, che non parla, ma accenna, sussurra, sono stati la mia guida alla ricerca del nascosto, del già presupposto alla base dell'esperienza. Attraverso lampi di conoscenza e *insight* sono stato condotto per mano sulla strada verso il luogo dello scrivere.

Si sono avviati, in tal modo, nuovi processi, rotti silenzi, decostruiti vecchi modelli, attualizzate nuove immagini, attivati miti antichi capaci di offrirmi rinnovati contenitori di senso e possibili soluzioni altre alla mia vita e all'agire professionale.

Sorretto e guidato da numerosi miti, a legittimare questo lavoro di decostruzione e costruzione, illustrerò e svilupperò una personale proposta interpretativa relativa intorno a percorsi junghiani di vita e di cura che chiamano in campo fenomeni sincronistici e archetipici.

Rivivificati attraverso la memoria narrativa ho ripercorso, fra quelli più significativi, vecchi e nuovi sentieri di vita e di cura e, fra questi ultimi, ho scelto di mettere in evidenza un caso di anoressia e uno di narcisismo.

Dare significato e vivere la vita è per me, anche, attraverso questo scritto, riflettere sui momenti in cui percepisco giungere dal profondo del mondo interiore un impulso urgente che mi spinge alla ricerca di qualcosa di sconosciuto verso cui tendere per accogliere e superare i possibili atteggiamenti di rigidità e non costringermi come uomo e, in particolare, come terapeuta, in una posizione difensiva rispetto alla proiezione dei materiali inconsci, miei e dell'Altro da me.

Durante il percorso analitico i pazienti frequentemente, volenti o nolenti, vivono, un coinvolgimento emotivo, in alcuni casi affettivo, con il terapeuta. Questo determina, dal magma indifferenziato, l'emersione ed espressione di contenuti, in cui le loro massicce proiezioni costellano il materiale inconscio del terapeuta, il quale, quantunque esperto, resta a volte pervasibile ad essi. Soprattutto all'inizio dell'analisi, mediata da un atteggiamento attento e ben temperato, ho esperito essere opportuno e proficuo dare accoglienza a tale coinvolgimento.

In questo scritto ho raccolto riflessioni, ricordi, idee e dubbi esperiti con il lavoro clinico, transcendendo quei limiti che di solito impone la coscienza.

La nostra società, invece di guidare la malattia, tende a negarla, a sopprimerla e a rimuoverla per un'incapacità a riconoscerla quale espressione di un'implicita richiesta di cura proveniente dall'anima desiderosa di favorire la crescita e l'evoluzione, della coscienza individuale e sociale. Non è facile accettare un disagio quando viene a bussare alla porta della nostra vita e, spesso, non riuscendo a coglierne la fertilità, cerchiamo di respingerlo come nemico inopportuno e fastidioso. Ma è soltanto colloquiando con questo ospite indesiderato che riusciremo a coglierne il senso e superarlo. I sintomi fisici, spesso, con il ricorso ai farmaci, sono i più semplici da ad-

dormentare, anestetizzare. La farmacopea è illusoriamente da molti intesa e vissuta come magica per silenziare e credere di avere risolto definitivamente un problema. Assumere ansiolitici, antidepressivi, dipendere da sostanze o relazioni, annegare emozioni e pensieri in una superattività, nel cibo, è un collaudato e dannoso sistema per sentirsi catapultati fuori di noi anestetizzati e raccontarcela per sopravvivere.

La salute non è precisamente un sentirsi, ma è un esserci, un essere al mondo, un essere insieme ad altri uomini ed essere occupati attivamente e gioiosamente dai compiti particolari della vita (Gadamer, 1994).

Nel procedere verso la salute, determinante, come sostiene Jung, è il tentativo di consentire a ciò che sta nell'inconscio di diventare evento cosciente e, attraverso un ulteriore sviluppo e ampliamento del significato, viverci con maggiore consapevolezza e interezza.

Arare un terreno fertile come quello della clinica è una grande opportunità e risorsa, sia per il paziente che per il terapeuta. Si tratta di un arricchimento e di un'evoluzione nella reciprocità.

È un contattare ed essere contattati. È un cammino e una semina per incontrare e nutrire, attraverso il seme il proprio frutto. È un incontro di anime.

1. Psicoanalisi e società

Il compito che attende oggi la psicoanalisi è quello di riproporsi come forza realmente sovversiva nei confronti della società allo scopo di perseguire e realizzare attraverso il singolo individuo in relazione, finalità di benessere collettivo e di evoluzione sociale. In questa opera salutare la psicoanalisi interviene ad alimentare il tendere a, il desiderare¹, pacificando nell'individuo, i bisogni in lui indotti dal sociale.

In Italia l'analisi junghiana è stata introdotta da Ernst Bernhard, il quale dopo una prima formazione freudiana a Berlino intraprese un'analisi personale e un rapporto diretto con Carl Gustav Jung. Da Berlino, nel 1936, per sfuggire al regime nazista Bernhard emigrò in Italia e si rifugiò a Roma. Con la sua attività esercitò un'influenza molto significativa sulla cultura umanistica² che si andava sviluppando nel nostro paese nella prima metà del XX secolo che coinvolse oltre a studiosi del pensiero freudiano, anche scrittori, artisti e *opinion leader* i quali sperimentarono, sottoponendosi all'analisi junghiana, la rivoluzione silenziosa della psicologia del profondo.

Bernhard con la collaborazione di Edoardo Weiss, psichiatra e analista freudiano, riunì un gruppo di intellettuali di estrazione diversa e, superando ogni dogmatismo e pregiudizio di un ambiente socioculturale ostile, dette vita alla diffusione in Italia della nuova disciplina del profondo. Si trattò di una diffusione nella qualità, non fu numericamente interessante, ma di con-

¹ Un male sociale, oggi, è rappresentato dalla crescente sovrapposizione tra desiderio e bisogno. Il desiderio è benefico quando si pone come spinta centrifuga tendente a farci uscire dalla monade egocentrica dell'Io per andare verso l'altro/a [...] in quanto ogni tu, ogni altro da me, sempre l'alterità irriducibile incarna, sempre l'oltre che non si può oltrepassare e l'altrove in cui non si può penetrare rappresenta (Roat, 2015, p. 73).

² Si trattò di un movimento culturale, non omogeneo, estremamente variegato al suo interno: i suoi esponenti, fra cui i freudiani Bobi Bazlen e Claudio Modigliani, appartenevano a diversificati ambiti della ricerca e del sapere. Non erano ancora state fondate associazioni di psicologia del profondo, né istituite scuole di formazione.

tro, si rilevò alquanto significativa per la partecipazione di autorevoli rappresentanti delle diverse scuole di pensiero.

Terminata la guerra, Bernhard raccolse intorno a sé le prime figure di spicco della cultura del momento tra cui anche studiosi dello junghismo italiano quali Bianca Garufi, Silvana Radogna, e successivamente Gianfranco Tedeschi, Mario Moreno e altri. Essi costituirono fino dal 1949 il primo nucleo di analisti e studiosi junghiani che andò crescendo negli anni successivi.

Nel 1961 con sede a Roma fu data vita all'Associazione Italiana per lo studio della Psicologia Analitica (AIPA), la prima associazione junghiana italiana riconosciuta a livello internazionale.

Oggi la situazione è decisamente cambiata e grazie al supporto dei *social network* è possibile favorire la diffusione e la conoscenza del pensiero junghiano raggiungendo anche le comunità più lontane.

Jung è stato anche un filosofo e un sociologo della psiche, oltre che medico e terapeuta; la sua visione è sempre andata oltre la dimensione della malattia, per lui inscritta nel contesto più ampio della vita e dei suoi accidimenti e solitamente da lui considerata come importante dono.

Il Maestro zurighese fu fortemente colpito dal fatto che sia la psicologia di Freud che quella di Adler si prestassero egualmente bene, non solo all'interpretazione teorica, ma anche alla risoluzione terapeutica per gli stessi tipi di disturbo nevrotico. La questione, per Jung, non si poneva come opzione tra una dottrina giusta e una sbagliata, bensì come doveroso riconoscimento della giustezza di entrambi i costrutti teorici e nel contempo ad una altrettanto doverosa relativizzazione tipologica dei costrutti stessi (Jung, 1921, pp. 502-511).

Sui presupposti teorici dei *Typen*, Jung concluse rapidamente che essendo Freud e Adler entrambi illustri teorici della psiche, le diversità delle rispettive dottrine dovevano dipendere dalla diversa disposizione tipologica cui appartenevano (introversione Freud, estroversione Adler). Al Congresso psicoanalitico di Monaco, del 1913, nella conferenza *Sulla questione dei tipi psicologici*, Jung esplicitò in proposito il proprio pensiero: "La nota dominante della psicologia di Freud è l'aspirazione centrifuga al piacere nell'oggetto, mentre la nota fondamentale della psicologia adleriana è l'aspirazione centripeta al soggetto, alla sua supremazia, alla sua potenza, al distacco dalle forze opprimenti della vita. L'espedito del tipo descritto da Freud è la trasposizione infantile di fantasie soggettive nell'oggetto. [...] L'espedito caratteristico del tipo descritto da Adler è, di contro, la sicurezza [...], e il perseverare ostinatamente nella linea direttiva fittizia. Il difficile compito dell'avvenire sarà di creare una psicologia che renda giustizia in egual misura ai due tipi" (1921, pp. 502-512).

È facile intuire cosa possa aver pensato Freud al riguardo, visto che era (e restò) fedele alla concezione di una psicologia costruita sul modello delle scienze naturali e in particolare della biologia e quindi il più possibile oggettiva, incontrovertibile ed esente dall'influenza del soggetto indagatore. Coerente con se stesso e con questo assunto, Freud reagì e ricorse alla resistenza quale meccanismo di difesa contro ciò che considerava deviazione dall'ortodossia e contro Jung.

Jung, per non assolutizzare la sua costruzione, non si curò mai di definire con esattezza a quale tipo psicologico appartenesse. Ed è proprio in questo nodo teorico che troviamo un volto di Jung coerente con le proprie premesse che consideravano sempre relativa e limitata la psicologia dal momento che nessun uomo può trascendere i propri limiti psicologici nell'atto di fare della psiche il proprio oggetto di indagine (Jung, 1909/1949, pp. 358-360).

Da una lettura dei suoi primi scritti emerge una tendenza ad un superiore eclettismo che prevede, caso per caso, il ricorso a quel modo di organizzare la comprensione del soggetto umano e la cura della sofferenza psichica, che, come scrive Trevisani: “[...] non si presenta affatto con i caratteri di un eclettismo affastellatore, ma piuttosto con quelli di un eclettismo ordinatore, capace di comprendere (nel significato etimologico della parola) tutti i risultati presenti e futuri della psicologia dinamica, [...]. Ogni psicologia è limitata, controvertibile e storica” (1993, pp. 33-34).

Jung scopre e narra come i pazienti siano condizionati anche dai grandi problemi della società, tanto che il conflitto personale, in apparenza meramente individuale, si rivela essere un aspetto generale dell'epoca e del contesto ambientale in cui il soggetto vive e interagisce. È nell'individuo che si subisce e si manifesta il tempo presente e collettivo, pertanto, il professionista attraverso l'azione terapeutica a favore del singolo, collabora e contribuisce a risanare e a far evolvere l'intera società e civiltà. A tal proposito il padre della Psicologia Analitica scrive:

Quando si esamina la storia dell'umanità se ne vede solo l'aspetto più superficiale, [...] In ultima analisi i grandi eventi della storia sono profondamente insignificanti. Solo la vita soggettiva del singolo è essenziale. Soltanto essa fa storia, soltanto in essa si attuano tutti i grandi mutamenti; e ogni avvenire e ogni storia del mondo nasce, come risultato di una gigantesca addizione, da queste nascoste fonti del singolo. Nella nostra vita più privata e soggettiva non subiamo soltanto il nostro tempo, ma ne siamo gli artefici. Il nostro tempo siamo noi! (Jung, 1933/1934, p. 217).

Il percorso analitico junghiano, come detto, è sostenuto da un messaggio particolare alla base del quale la malattia è considerata sì il segno di una

PSICOTERAPIE

Questo volume è per tutti coloro che vogliono saperne di più sul funzionamento psichico rispetto all'atteggiamento verso se stessi e gli altri e per riflettere sul proprio corpo e su come esso partecipi alla relazione ed entri nel vissuto del trauma.

L'autore percorre la vita esplorandola con visione junghiana alla ricerca di ciò che può attribuirle senso. Attiva un confronto dialettico tra coscienza e inconscio allo scopo di smascherare e negoziare con il sabotatore interno, i cui ambasciatori, i sintomi, trasformati in opportunità, possono schiudere "possibilità" altre risvegliando consapevolezza e nuova vita.

Attraverso un percorso iniziatico conduce il lettore alla scoperta del mito personale e della propria verità per vivere una vita più autentica e da protagonista.

Grazie alla narrazione di due casi clinici, narcisismo e anoressia, intrecciata con scorci di vita personale, l'autore sviluppa un'appassionante narrazione e "usa" alcuni "suoi accadimenti" per un coinvolgimento riflessivo e più partecipato *con e del* lettore.

Suo intento è rivolgersi non solo al pubblico degli addetti ai lavori e ai giovani aspiranti psicoterapeuti, ma a tutti i "cercatori di sé". Il lettore, trasportato nel *temenos*, luogo sacro della stanza d'analisi, vivrà le assonanze e risonanze che in lui si produrranno dal percepire e riconoscere, attraverso la narrazione relativa a patologie tipiche della nostra epoca, parte della propria storia personale.

Mario Mengheri, psicologo, biologo, psicoterapeuta, psicoanalista membro ordinario dell'Associazione Italiana Psicologia Analitica e dell'International Association for Analytical Psychology, psicosomatista, specialista in psicologia e sessuologia clinica, è presidente dell'Associazione Italiana Ricerca Psicosomatica (AIRP, www.mariomengheri.it). È autore, coautore e curatore di oltre 100 articoli scientifici riguardanti la psicologia e di volumi tra cui: *Formare alla relazione d'aiuto* (FrancoAngeli, 2010); *Mi sento diverso: la conoscenza abbatte il pregiudizio* (ETS, 2008); *Genitori e figli. Conoscere per avvicinarsi* (EUR, 2001); *Il precipitare dei pensieri nel corpo* (Melusina, 1991). Ha svolto attività di docenza presso i Dipartimenti di Psicologia dell'Università di Firenze, Psicologia Clinica di Siena, Psicologia della Salute di Pisa e numerose Scuole di Psicoterapia riconosciute dal MIUR. In qualità di docente/formatore, per il Comitato Unico di Garanzia (CUG), conduce attualmente, con approccio junghiano, percorsi formativi rivolti al personale dell'Ateneo Pisano sul tema del Benessere Organizzativo. Esercita la libera professione a Livorno.